



Lo sguardo antropologico sulle comunità urbane di Montevideo e Roma a confronto

Adriana Goñi Mazzitelli

Dipartimento di Studi Urbani, Università Roma Tre

PAROLE CHIAVE

Antropologia urbana, pianificazione territoriale, microurbani-
stica, luoghi di produzione culturale, interdisciplina.

SINTESI

Questo articolo propone una riflessione teorica sul complesso tema del governo del territorio e sul rispetto per un protagonismo delle persone che vi abitano, che cerca uno spazio nei sistemi di governo e di pianificazione in vigore. E' per questo che si fa riferimento anche a diversi modelli a livello internazionale sul tema del governo (governance) tra democrazia partecipativa e democrazia diretta. La ricerca è focalizzata sulle esperienze urbane, ma l'analisi delle dinamiche sociali e politiche può essere anche applicata ad altri contesti, rurali e semi urbani.

La democrazia diretta, con l'intermediazione della democrazia partecipata, guadagna terreno in forme sempre più note in diversi luoghi del mondo, dall'India all'Africa, all'America Latina, fino a raggiungere l'Europa e il Nord America, come dimostrano le esperienze concrete presentate all'ultimo Incontro Mondiale della Democrazia Partecipata, tenutosi a Lione in Francia nel dicembre 2007, e lo studio realizzato con 69

ricercatori sul campo in Brasile, Colombia, India, Mozambico, Portogallo e Sudafrica, dal Professor Boaventura de Sousa Santos dell'Università di Coimbra, Portogallo. I cambiamenti necessari sono lenti: si tratta di cambiamenti graduali, aiutati dalla crisi del modello economico-politico globale e da un incontro e una crescita tra i diversi movimenti sociali che lavorano per la costruzione di alternative agli attuali modelli di vita, gestiti da gruppi della società civile di tutto il mondo.

Consideriamo che l'urbanistica, o, meglio, gli interventi e la pianificazione in una città, possono essere una "opportunità", un momento nel quale le trasformazio-

ni della città possono coinvolgere i suoi abitanti e aprire uno spazio di dialogo e di lavoro congiunto tra i diversi livelli di governo, per la costruzione di un “interesse comune” o collettivo. Essi possono riflettersi sui beni comuni della città, come ad esempio gli spazi e le attività pubbliche, i servizi, e le modalità di relazione, o ancora la “cultura” della convivenza delle persone tra di loro. Anche quando i cambiamenti urbani comprendono la proprietà privata, come si vede nei due nostri casi di studio, gli sfratti, derivanti dal serio problema della casa, diventano dei problemi che entrano a far parte della sfera pubblica dell’interesse comune, nella misura in cui esistono delle reti e degli spazi per condividere questi problemi e soprattutto per cercare insieme delle soluzioni collettive.

Il quadro di riferimento

Il processo di globalizzazione dell’economia e della politica, consolidatosi negli ultimi 25 anni, sta provocando conseguenze sempre più evidenti all’interno dei processi democratici e dei meccanismi di rappresentanza e di gestione della cosa pubblica. La preponderanza del fattore economico sugli altri aspetti della vita aggregata e la dimensione universale, immateriale, a-territoriale degli scambi commerciali e finanziari a livello mondiale, mentre inducono al miraggio del “villaggio globale”, innescano un processo di omologazione culturale, frammentazione del legame sociale e straniamento dai problemi collettivi. Per la pianificazione urbana e territoriale questi cambiamenti sono sfide che nella pratica danno la possibilità d’inserire criteri di sostenibilità ambientale, sociale e culturale, quando sono altre le logiche che costruiscono la città contemporanea.

In questo senso si fa sempre più necessario inventarsi nuove forme di governo e pianificazione dei territori.

L’antropologia urbana rileva anche l’esigenza di nuove forme di vita e partecipazione pubblica nel fatto di vivere sempre più nella città i fenomeni quotidiani della perdita del legame sociale come conseguenza della perdita della propria storia e memoria, e delle reti sociali che li tramandano di generazione in generazione.



Obiettivo principale

Questa ricerca vuole contribuire alla discussione scientifica sul tipo di modello che deve essere costruito dall’urbanistica per realizzare un tentativo di recuperare una coscienza condivisa sui problemi della comunità e sulle possibilità di miglioramento della qualità della vita urbana, in particolare attraverso l’elaborazione di strategie innovative che utilizzino lo strumento della partecipazione sul territorio, coinvolgendo realtà associative e semplici cittadini nella costruzione di un “interesse comune”, che riesca a sua volta a superare gli interessi individuali, soprattutto quelli economici, promossi dal modello culturale della globalizzazione.

Un compito primario, quindi, è identificare in che forma i gruppi territoriali possono dialogare con le amministrazioni pubbliche nell'attivare contesti di interazione nuovi in cui facilitare l'incontro, la discussione pubblica sui problemi di convivenza territoriale, la ri-appropriazione di tali problemi da parte della cittadinanza e la proposta di soluzioni effettivamente condivise.

Scelta degli ambiti di studio

Con questo scopo abbiamo scelto due ambiti di studio uno in Europa, Italia, nella città di Roma, ed un altro in America Latina, Uruguay, nella città di Montevideo. L'obiettivo è stato la realizzazione di uno studio comparato, modalità abituale nella antropologia culturale, che possa mettere a fuoco diverse forme d'interazione tra poteri istituzionali e gruppi spontanei della società civile. La nostra finalità è stata quella di imparare dalla loro esperienza, per arrivare a creare "spazi di dialogo" permanente tra istituzioni e gruppi locali, considerando un risultato positivo i momenti in cui tali spazi sono stati raggiunti.

Le ricerche bibliografiche sugli scritti urbanistici attuali confermano che il modello culturale- urbano previsto dalla globalizzazione, e i cambiamenti nella percezione degli individui del tempo e dello spazio nelle città contemporanee creano una nuova cultura dell'anonimato e dell'individualismo generalizzato, terreno fertile per allontanare le persone dalle decisioni politico-economiche sul proprio territorio. A questo si aggiunge una crisi politica nel governo di questi contesti, soprattutto urbani, con il ritiro dello Stato Nazionale da varie aree della vita pubblica, privatizzando in molte occasioni le sue responsabilità e lasciando entrare poteri multinazionali nel governo dei territori, con le gravi conseguenze di una crisi di credibilità da parte della popolazione negli interessi comuni che sono difesi da una classe politica indebolita dal mercato.

Nonostante questo, si profila la nascita di una nuova proposta, alternativa al modello attuale di governo, che viene maturandosi nella seconda metà del secolo XX, la "democrazia partecipativa", orientata verso una democrazia diretta; questa proposta prende forza dal malessere generalizzato, sia per il fallimento del modello economico che per l'aggravamento delle condizioni sociali nelle città globali.

Lo studio comparativo ci permette di capire in che misura Europa e America Latina, intesi come contesti macro, rispondono a queste trasformazioni, e che azioni intraprendono i loro governi e i loro collettivi sociali per dare risposta ai bisogni di cambiamento politico. Da una parte, la proposta dell'Unione Europea con il suo Libro Bianco della Governance, e i suoi programmi urbani integrati come gli URBAN, ci mostrano che una struttura tecnocratica come la UE ha un'alta componente di pianificazione, ma allo stesso tempo incontra molte difficoltà nel pensare alle modalità di partecipazione della sua popolazione a questi cambiamenti. Dall'altra, i governi latinoamericani dimostrano di non avere delle strutture transnazionali di pianificazione effettive, ma hanno una partecipazione spontanea e forte della società civile, che permette loro di sperimentare nuove forme di partecipazione al governo del territorio, quali il Bilancio Partecipativo e i Piani di Comunità.

La ricerca sul campo, lo studio comparativo.

L'esperienza di Roma

Italia ha una superficie di 301.270 km² ed una popolazione di 59.393.092 abitanti (ISTAT/ 28 febbraio 2007). Roma è la capitale d'Italia con una popolazione di

2.600.000 abitanti che sommati a quelli dell'area metropolitana sono 3.700.000. Il comune di Roma, ha una superficie di 1285 km², il più grande d'Italia ed il secondo d'Europa dopo i distretti di Londra.

La partecipazione a Roma ha una breve storia, iniziata con la creazione nel 1998 dell'USPEL, Ufficio Speciale per la Partecipazione dei Cittadini, all'interno del Comune di Roma. Si sono poi costituiti i laboratori di quartiere, che si sono a loro volta incrociati con altre esperienze come quella europea di URBAN e la revisione del PRG Piano Regolatore Generale 2002, in forma di consultazione dei cittadini. In questo contesto, sono nate le esperienze municipali con le quali si devono rapportare i residenti del nostro quartiere; il Laboratorio per le Scelte Urbanistiche creato nel 2003 e la Casa della Città del I° Municipio creata nel 2006.

Nell'ambito di tali esperienze istituzionali, dove si verificano delle difficoltà di coordinamento e la mancanza di accumulazione da parte delle istituzioni per far crescere questi programmi, abbiamo rivolto l'attenzione alla società civile e scelto di studiare l'esperienza della Rete Sociale Monti 2001-2007, un gruppo di cittadini e associazioni, con il sostegno tecnico dell'università, che si riunisce per migliorare le condizioni di vita dal proprio territorio, in uno dei quartieri (rioni) del Centro Storico.

Uno dei ruoli che la Rete Sociale Monti ha svolto in questi anni, con tutti i limiti del caso, è stato infatti quello di favorire la discussione e il dissenso critico rispetto ad una politica istituzionale spesso incapace di leggere il proprio territorio ed i conflitti generati dalle logiche della "museificazione", della rendita immobiliare e di una concezione del centro storico come "parco dei flussi dell'intrattenimento urbano" che l'amministrazione non ha saputo o voluto contrastare, rimanendone per lo più succube o adeguandosi.

La Rete ha peraltro svolto questo ruolo critico, sostenendolo con proposte concrete e fattive, spesso inascoltate. Si è verificato così un doppio movimento, da una parte il discorso politico, la pianificazione urbana degli uffici tecnici di comune e municipio, dall'altra l'agire locale dei movimenti cittadini, Rete Sociale Monti e altri, che tramite atti concreti cercano di contrastare gli interessi economici e l'immobilismo politico e tecnico.

Una geografia di conflitti, sconfitte e successi nel centro storico di Roma

Il Rione Monti sta attraversando una sostituzione di popolazione di "vecchi residenti" con "nuovi residenti" che accentua la difficoltà per i processi culturali locali di mantenere una identità monticiana e quindi un accordo tacito, non esplicito sui beni comuni e gli stili di vita, regole sociali che si da un territorio e che definiscono la sua identità culturale locale. Nonostante questo sia stato causa di molti conflitti tra i residenti, si è verificato un fenomeno di resistenza "interna", che in alcuni momenti ha riunito "vecchi" e "nuovi" residenti contro i fattori esterni che minacciavano di espropriare il rione ai suoi residenti. La frammentazione sociale in questo contesto è molto alta ma siamo riusciti a rilevare alcune tematiche sulle quali i residenti hanno reagito in forma collettiva

Un primo tema sollevato in questi anni è quello della illegalità diffusa – che rende insopportabile la vita quotidiana di tutti e lentamente stravolge dal profondo il centro storico – prodotta sia da una assenza di controllo, sia da una gestione senza criteri adeguati e spesso disattenta dei beni pubblici. Questo è dovuto ad un'abile aggiramento delle normative che, anche se debolmente, cercano di arginare i vistosi fenomeni di aggressione dovuti al mercantilismo dell'intrattenimento a tutti i costi, alla rendita immobiliare, alla mercificazione degli spazi pubblici; problemi delle occupazioni di

suolo pubblico (un esempio per tutti è Piazza Madonna dei Monti invasa da tavolini, sedie, fioriere e coperture di bar e ristoranti). Per i residenti originali uno dei colpi più duri è stato quello dei cambi di destinazione d'uso (da abitazioni a Bed & Breakfast), del mercato immobiliare che hanno condannato all'esilio o alla chiusura centinaia di famiglie storicamente radicate, di artigiani, di piccoli commercianti e imprese familiari ed associazioni locali (emblematico il caso dello sfratto della Associazione Sportiva



Rione Monti, realtà molto popolare del rione) che rappresentavano una parte rilevante del tessuto sociale, con funzioni ben più profonde e importanti della semplice attività commerciale. Tutto ciò ha portato ad un progressivo peggioramento della qualità della vita nel Rione che, per il fatto di essere situato immediatamente a ridosso del Centro storico della città, sembra destinato a subire la stessa sorte in termini di inquinamento ambientale, atmosferico, acustico. La reazione dei cittadini è stata forte, come al solito nessuno l'ha documentata e non ha lasciato traccia nei giornali e nelle sedute politiche, ma il presidio alla sede dell'Associazione Sportiva, o le manifestazioni creative (come quella di far portare ad ogni residente un proprio tavolino in piazza per fare capire che se ognuno occupa lo spazio pubblico come gli pare, questo sparisce), ha incoraggiato l'Associazione Sportiva ad occupare, prima gli spazi dell'Angelo Mai, e poi gli spazi abbandonati di Villa Aldobrandini dove si trova attualmente, e a continuare la sua attività di luogo di aggregazione per alcuni abitanti del Rione. Questa vittoria è invisibile. Ma anche se sembra che prevalga la sconfitta sulla destinazione d'uso del rione, bisogna sottolineare questi piccoli successi e farli diventare parte della "memoria collettiva di resistenza" del Rione.

Un secondo tema è legato agli spazi pubblici, alla loro gestione o al loro mancato utilizzo. Spesso abbiamo constatato la mancanza di scelte coraggiose per riappropriarsi di spazi o luoghi abbandonati o lasciati al degrado e, in generale, per una politica complessiva per il patrimonio pubblico. Il caso "Angelo Mai", frutto di tante battaglie, ha riportato la cittadinanza del rione nel concreto dei significati legati alla compressione delle aree di fruizione pubblica a causa della privatizzazione dei territori. Su questo tema la Rete Monti ha avuto moltissime difficoltà nel trovare un percorso condiviso con le istituzioni, e non è riuscita a gestire la conflittualità che si è creata attorno a questo spazio, salvandolo dalla cartolarizzazione, progettando con i tecnici dell'Università di Roma 3 giardini ed altri spazi pubblici, ma incerti sulla messa in pratica



di questi progetti da parte dell'amministrazione pubblica che offre solo segnali di discontinuità e poco ascolto dei cittadini nella progettazione partecipata. Altri luoghi dei quali la Rete Monti ha sollevato da diversi anni la mancata fruibilità sono il mercato di frutta e verdura di Via Baccina, il giardino pubblico della Villa Aldobrandini, e il Palazzo Rivaldi, proposti per diventare luoghi di socialità reale per questo territorio come richiesto da tanti abitanti del Rione. Tutte queste strutture sono dismesse e in uno stato di degrado avanzato, quando in altri posti del mondo rinascono le esperienze, quali i giardini collettivi a Parigi, o di mercati polifunzionali di uso sociale pubblico come a Barcellona. Però anche in questi casi il rione ha vinto la battaglia e recuperato l'Angelo Mai che diventerà scuola pubblica, c'è una grande mobilitazione intorno al mercato di Via Baccina in atto, e Villa Aldobrandini è stata occupata da una Associazione del Rione a finalità sociale.

Un terzo aspetto è legato al tema della mobilità: ovvero alla necessità, vitale per la vivibilità del rione e per una diversa idea dell'utilizzo del suo delicatissimo tessuto urbano, di diminuire drasticamente la circolazione di vetture al suo interno come inizio di una ristrutturazione anche culturale del centro cittadino. È da tempo che la Rete ritiene indispensabile che l'amministrazione agisca decisamente sulla viabilità del rione. Ad oggi Monti risulta essere in prevalenza un luogo di attraversamento di vetture e mezzi pesanti. Molte strade del Rione sono divenute nel corso degli anni un vero e proprio inferno per i pedoni e i residenti. Le proposte della Rete per una modifica della viabilità sono già state sottoposte all'amministrazione, e discusse con tecnici esperti della Casa della Città che hanno disegnato dei progetti partecipativi. Su questo versante, però, non si può essere certi neppure del fatto che le richieste e i progetti saranno rispettati da una amministrazione in crisi politica costante che non trova la forma di siglare i suoi compromessi con la popolazione in forma stabile. Nel frattempo, i movimenti di mobilità sostenibile quali i Ciclonauti, ciclo-officina appartenente alla "critical mass" internazionale, promuovono nel territorio il riuso e riciclo di biciclette, fanno delle gite che partono dal rione ed insegnano nella loro ciclofficina a sistemare le bici a chi ne abbia voglia. Si sono anche costituiti comitati contro il traffico eccessivo tra il 2006 e il 2007 che hanno ottenuto la ristrutturazione di una strada pericolosa, Via del Boschetto, mediante manifestazioni continue, blocco al traffico e la costruzione di un progetto partecipato per ristrutturarla con misure che favoriscono una mobilità pedonale.

Un quarto tema è quello di favorire una nuova visione dell'economia locale che non sia solo legata ad assecondare i flussi esterni ed esteri, ma riconosca l'attività artigianale sui territori come un patrimonio immateriale da conservare insieme alle

pratiche culturali locali. Anche questa battaglia è in atto, dopo la sconfitta che ha significato lo sfratto per tanti artigiani che non riescono ad affrontare i prezzi di affitto delle botteghe, c'è un'altra richiesta dei collettivi monticiani per un uso polifunzionale per il mercato di Via Baccina, privilegiando gli artigiani locali per la concessione dei banchi interni.

Cosa ci insegna l'esperienza portata avanti in questi anni dalla Rete Sociale Monti?



L'esperienza vissuta a Monti ha dimostrato quanto è difficile per una realtà auto-organizzata dal basso reggere, senza un sostegno strutturato da parte di alcuna istituzione, le trasformazioni e le conflittualità che sta vivendo questo territorio, soprattutto considerando che sta provando a praticare esperienze di partecipazione, anche a tutela di "beni comuni", importanti per la città e per i suoi abitanti.



Questa esperienza evidenzia la lontananza dalle istituzioni e dalle politiche urbane di questi processi dal basso, che vengono automaticamente bloccati anche ai livelli politici più prossimi alla scala del quartiere, come il Municipio. Questo comporta l'impossibilità di trovare un'adeguata risposta politica alle tante problematiche sollevate in questi anni dal lavoro reticolare fatto da residenti, associazioni e università partecipanti al processo.

Nonostante tutto ciò, nel 2007- 2008 si verifica la nascita di altri gruppi nel territorio, alcuni permanenti, altri più di emergenza, (gruppo mobilità, gruppo di commercianti di Via del Boschetto, Forum Monti). La costituzione di questi gruppi indica come il processo di partecipazione attivato con i residenti non sia fallito, ma si sia tramutato in altre forme di mobilitazione. Soprattutto, denota un cambiamento culturale verso una cittadinanza maggiormente attiva ed auto-gestita che non aspetta che i suoi "rap-presentanti eletti" si prendano cura del proprio territorio di vita.

E' un segnale di un fallimento delle istituzioni, una chiara mancanza di coordinamento delle politiche, nonostante i paradigmi attuali parlino di piani integrati e strategici, ma allo stesso tempo di una rinascita del senso collettivo e della ricerca di difendere un patrimonio ed un interesse comune. Il rischio con quest'ultima è che, non essendo documentata e considerata all'interno di logiche politiche, rischia di disperdersi nel tempo, quando la sua azione è molto più concreta e più adeguata ai problemi locali di quanto non lo siano le regole istituzionali.

L' esperienza di Montevideo, Uruguay

La República Oriental del Uruguay è il secondo paese più piccolo dell'America del Sud con una superficie di 176.065 km², e una popolazione di 3.241.003 abitanti.

Montevideo è la capitale e la città più grande dall'Uruguay. E stata fondata da Bruno Mauricio de Zabala nel 1726. Oggi è anche la sede amministrativa del Mercosur y della ALADI. La sua popolazione è di 1.325.968 abitanti (2004), con la sua area metropolitana raggiunge i 1.668.335 abitanti, la metà della popolazione totale dal paese.

Nel caso di Montevideo, il processo di decentramento e di partecipazione della cittadinanza che nel 1990 divide la città in 18 Centri Comunali Zonali, aspira, dal punto di vista politico, sia alla delega dei servizi amministrativi che ad una nuova valorizzazione della dimensione politica dei territori urbani. Ciò comporta un forte accento sull'intenzione di attivare una reale partecipazione della cittadinanza. La difficoltà incontrata dal Comune di Montevideo in questo processo è legata all'opposizione dei partiti di destra

contro un progetto partecipativo profondo. La sinistra ha dovuto negoziare il lancio di un piano di partecipazione senza alcun potere di decisione effettiva sui fondi che gli erano destinati, mentre le decisioni dei territori erano dei “consigli” che i politici potevano elargire alle attività pratiche senza alcun vincolo giuridico reale. Ciò significava un blocco politico a livello dei partiti, mentre l’opposizione intendeva boicottare ogni proposta che venisse dai territori. Questa situazione ha disgustato i nuclei di partecipazione locale, che vedevano rinviata la concretizzazione dei progetti che decidevano in forma partecipata, soprattutto quelli diretti a realizzare interventi di interesse sociale.



Nel 2000 viene approvato il Piano Regolatore Montevideo (basato su un Piano di Orientamento Territoriale del 1998, POT), e al suo interno diversi piani speciali per differenti zone della città. Uno di questi è il Piano Speciale per il Quartiere Sud che ha come obiettivo il recupero e il restauro di questa zona urbana. Il Piano ha come obiettivo generale confermare e recuperare le caratteristiche proprie del quartiere, proteggendo la sua struttura culturale, architettonica e urbanistica riscattando i valori sociali dei suoi abitanti, come dichiara il Comune di Montevideo nel 1998. Il Quartiere Sud è stato scelto come uno dei quartieri prioritari per avviare la realizzazione dei Piani Speciali di Riabilitazione, per la sua importanza storica, sociale e culturale per la città.

114

La composizione sociale del rione è per la maggior parte formata da discendenti africani che dispongono di scarse risorse economiche. La Giunta di Andalusia, che fornisce i fondi per il Piano, insieme al Servizio di terre e abitazioni del Comune di Montevideo e al Municipio, fornisce i mezzi essenziali nel 1995 e avvia nel 1997 la campagna pubblicitaria della offerta di riabilitazione. Vengono offerti un architetto specializzato e un prestito di 3000 dollari, oltre a un 30% di sussidio per le facciate delle case, ai proprietari che desiderano realizzare questi lavori. L’Ufficio per la Riabilitazione del Quartiere Sud crea inoltre un fondo di rotazione. Vengono emessi cinque bandi tra il 1997 e il 2002, in base ai quali vengono concessi 87 prestiti e 42 sussidi.

Questo meccanismo dà luogo chiaramente ad una speculazione immobiliare che provoca lo sfratto delle famiglie che occupano queste case da anni, molte di origine africana. La famiglie di origine africana, che come si è visto negli studi effettuati dalla Organizzazione Afro continuano ad essere in condizioni sfavorevoli rispetto al resto della popolazione, non si possono permettere di restituire un prestito di 3000 dollari per poter partecipare al programma e così inizia una ondata di sfratti

Si apre così la strada alla trasformazione del rione in un quartiere borghese, poiché alcuni devono andarsene, altri vendono e altre persone si inseriscono nella zona. E’ un’area come dice il Piano Speciale con una storia importante e una dimensione culturale. Persone più ricche comprano e iniziano così le minacce agli abitanti originari che mantengono vive le pratiche culturali locali e preservano il patrimonio, in questo caso immateriale; uno dei più importanti del paese, l’espressione musicale e artistica del Candombe.

Il territorio di questi rioni è ricco di associazioni locali e di gruppi afro che vivono grazie ad una attività mista: da un lato si cerca di recuperare la storia, la memoria della

cultura di discendenza afro, che appartiene in gran parte a questa etnia, dall'altro vi sono le associazioni di difesa delle case sociali, cioè delle cooperative, formate da abitanti originari del rione (bianchi e neri) e da nuovi abitanti, e dai gruppi di candombe. Si tratta di bande musicali guidate in larga parte da afrouruguaiani che percorrono le strade ogni settimana, dando allo spazio pubblico un forte senso di relazione sociale e di luogo simbolico per i residenti della zona ma anche per tutta la città di Montevideo.

Con questo Piano di Riabilitazione Urbana nasce nel Rione una protesta diffusa e si riattiva la Rete Territoriale, che risponde anche alle "comparsas" del Candombe, che si leva a difesa del diritto dei residenti autoctoni di rimanere nella zona e di continuare a praticare la loro cultura. Questo non è un fenomeno nuovo, nelle interviste ai rappresentanti di questo movimento si nota che le rivendicazioni etniche e sociali sono un fattore essenziale della loro cultura, diretta a custodire l'eredità immateriale che in Uruguay ha avuto origine in tempi molto lontani.



Quando si parla di Candombe, non si parla solo della danza o della musica, ma anche di una visione cosmica del mondo, all'interno della quale le danze, la musica e gli spazi in cui essi evolvono costituiscono un'arte rituale che mantiene oggi, come all'epoca della colonia schiavista o della dittatura degli anni '70, la sua particolare visione del mondo. E soprattutto oggi dà forza, come diede forza agli antenati schiavi, per non accettare posizioni di sottomissione

e rinunciare ad essere uomini liberi, sia contro il sistema politico che li schiavizzava, sia contro il sistema economico che li vuole emarginare e segregare fuori dal centro della città.

Questa componente etnica forte di una identità territoriale è il motore delle rivendicazioni di tutti i residenti del quartiere per opporsi alle speculazioni di un modello che non rispetta le relazioni sociali e privilegia logiche economiche globali.

Cosa ci insegna questa esperienza portata avanti in questi anni dalla Rete Territoriale dei quartieri Sud e Palermo?

In questo territorio la società civile ha vinto molte battaglie; nel 1984 l'azione congiunta del GEU, Gruppo di Studi Urbani Interdisciplinari, formato da architetti, storici, ecc. e dagli abitanti del rione, riuscirono a salvare un palazzo, i cui inquilini si organizzarono per la progettazione partecipata della sua riabilitazione. Tra gli argomenti che portavano a sostegno delle loro iniziative, vi era l'importanza che per loro rivestiva possedere le loro reti sociali e familiari nella zona, in quanto elementi fondamentali per la loro sussistenza a fronte di una scarsità familiare di risorse. Il progetto Casa Verde è stato un successo e un esempio di buone pratiche di micro urbanizzazione.

Con il Piano Speciale di Riabilitazione Urbana del quartiere Sud si cerca di negoziare con il Comune la creazione di Cooperative Edilizie per assegnare agli sfrattati alcune delle case ristrutturate. Una di queste cooperative, l'UFAMA Sud, nel 1997 firma un accordo con il Comune di Montevideo e con il Ministero dell'Edilizia, dell'Organizzazione del Territorio e dell'Ambiente, con lo scopo di costruire abitazioni. Il Piano prevedeva la possibilità per le cooperative di ricorrere all'autocostruzione, garantendo



prezzi accessibili per i residenti, che in questo modo partecipavano direttamente alla ristrutturazione della propria casa. Il Comune di Montevideo decide inoltre di concedere un'antica fabbrica di proprietà municipale perché sia ristrutturata per ospitare parte degli abitanti che erano stati sfrattati.

A differenza di quanto avvenuto a Monti, le istituzioni a Montevideo riescono a trattare con i movimenti della società civile del territorio quando emergono problemi di questa natura. Non esistono spazi predeterminati

per queste trattative, e questa è una mancanza grave, però la determinazione di questi raggruppamenti sui loro territori, si mantiene viva grazie alla pratica delle loro usanze culturali, che tramandano la memoria sociale di resistenza. In questa maniera esiste una tradizione di auto-organizzazione latente, ogni volta che emergono dei problemi che minacciano il loro patrimonio immateriale, rendendoli attivi nella pratica dei loro diritti di cittadinanza.

Da questa esperienza dei quartieri Sud e Palermo possiamo evidenziare la flessibilità nel dialogo con le istituzioni, che non è quella ideale, poiché il Piano Speciale dimostra una forte carenza di pianificazione partecipata, ma in cui la voce della società civile ha un peso nella negoziazione della pianificazione del territorio.

Riflessioni Emerse

Il contributo teorico dell'antropologia urbana

Si apre la discussione sulle risposte delle scienze a questi cambiamenti e sulla necessità di un cambio di paradigma, sia nelle scienze della pianificazione che nelle scienze sociali che studiano i contesti micro degli scenari attuali, soprattutto quelli urbani. Alcune piste teoriche interessanti sono venute dall'antropologia urbana di Alberto Sobrero, DELLA città o NELLA città, sull'importanza di conoscere le pratiche culturali locali in profondità, mediante l'etnografia urbana e la osservazione partecipante, per sostenere i collettivi nella difesa del loro patrimonio materiale ed immateriale, trasformandoli in protagonisti della pianificazione urbana e territoriale.

Ma l'antropologia non è sufficiente per intervenire in questi contesti, è necessaria la creazione di una vera interdisciplina e di metodi diversi per ogni contesto, per migliorare le condizioni di vita delle comunità locali, ed accompagnarle nel loro percorso di autogestione delle proprie risorse.

Questo ci porta a parlare del bisogno nelle scienze di pianificazione urbanistica di un "ribaltamento metodologico" e dell'approccio che le istituzioni devono avere alla partecipazione dei territori nella costruzione di una nuova forma di pianificare la città. Questo comporta una proposta di lavoro da sperimentare nei nuovi contesti urbani pensati come Cantieri o Forum Territoriali / Consulte di Vicinato permanenti che è quella che i due casi di studi illustrano in forma piuttosto definita. In altre parole, queste dinamiche partecipative esistono in forma permanente nelle persone che abitano questi territori, anche nei contesti più conflittuali, come nel centro storico di una città che viene ogni giorno attraversata da miliardi di persone sconosciute.

Questo cambiamento si sostanzia nell'istituzionalizzazione dei processi, che spesso crea meccanismi distorti (che vanno dalla burocratizzazione, alla professionalizzazione della politica, alla insignificanza e lontananza dalla vita quotidiana) e rimanda alla necessità di una continua costruzione-ricostruzione di un "patto sociale", nonché nel processo di delega delle democrazie rappresentative occidentali come fattore straniante (e deresponsabilizzante). A questi fattori si aggiunge una grande debolezza della società civile nel momento in cui sarebbe necessario rimanere compatta e coerente nel tempo e negli obiettivi fissati per le negoziazioni con gli enti politici.

Nel caso studio latinoamericano si verifica un impatto più tenue degli interessi economici di speculazione urbana, e quindi le forze sociali hanno un protagonismo più deciso. Al contrario, nel caso studio romano la frustrazione degli abitanti, dovuta ad una fortissima onda economica di speculazione edilizia e di destinazione di uso del centro storico della città, produce un senso di rifiuto a coinvolgersi nella vita collettiva impegnata socialmente, e le battaglie di alcuni, in genere poco numerosi, non riescono a costruire una coscienza collettiva generalizzata.

La proposta collettiva è che per realizzare una "appropriazione culturale" del proprio territorio e dei problemi di interesse comune, così come delle risorse e bellezze dei luoghi dove si risiede, bisogna costruire luoghi di partecipazione dove affrontare le difficoltà alla convivenza (e non solo coesistenza) nella diversità, sia questa sociale, generazionale, etnica, economica, di opportunità, ideologica, politica, ecc.. Questo impone anche un nuovo approccio all'antropologia, che deve ridefinire la sua funzione sociale all'interno del contesto urbano. Gerard Althabe sottolinea che non si può parlare più di una antropologia scollegata del territorio e delle pratiche urbane contemporanee.

Bisogna re-inventare i "luoghi" nella città anonima di Marc Augé, e trasformarli in "luoghi" di "ascolto attivo" come segnala l'antropologa e urbanista Marianella Sclavi, dove dovrebbero partecipare le istituzioni politiche, decentrando veramente le loro funzioni e presenze sui territori della città, ricostruendo il dialogo e dando fiducia alle capacità del cittadino per risolvere i propri conflitti sui territori. Questo avrebbe un effetto positivo sulla restituzione di responsabilità civica al cittadino, e promuoverebbe un'abitudine a praticare una cittadinanza attiva e vivere la relazione e l'interazione culturale e sociale locale.

La finalità delle rivendicazioni di questi cittadini ci fa concludere che occorre rilanciare una sollecitazione forte, ripensare una nuova modalità di intervenire in questa conflittualità mettendo in gioco le forme di organizzazione sociale, culturale e politica fin d'ora sperimentate ed attivando politiche di prossimità che favoriscano una maggiore e più efficace interlocuzione tra le persone stesse e con le istituzioni nei territori urbani contemporanei. A partire da questa analisi, gli obiettivi fondamentali che dovrebbero orientare la sperimentazione di strategie innovative che l'antropologia urbana può raccogliere degli stessi residenti devono incontrare un altro sapere tecnico che li traduce in progetti reali sul campo.

Il contributo metodologico della pianificazione partecipativa

Anche sul piano della metodologia di lavoro in tema di pianificazione partecipativa, è necessario introdurre un cambiamento radicale nella percezione del ruolo proprio dell'istituzione territoriale: si tratta di passare da una concezione di municipio come unico responsabile della vita del territorio, e dunque risolutore quotidiano di problemi immediati, ad una nuova dimensione. Il nuovo percorso tutto da sperimentare punta a far sì che l'istituzione locale non sia solo percepita come erogatrice di alcuni

servizi, ma sia capace di innescare processi di aggregazione e auto-organizzazione dei cittadini, in grado poi di proporre risposte concrete ai problemi complessi del territorio.

Tale proposta di lavoro implica la necessità di convivere con la contraddizione secondo la quale il municipio che si voglia occupare di partecipazione, pur essendo "istituzione", si lasci contaminare dalle sollecitazioni "dal basso", non dando vita ad organismi precostituiti, né immaginando soluzioni operative dei problemi, ma provocando nei cittadini la riflessione sulla propria realtà ed accompagnandoli nella ricerca di possibili alternative.

Tutto ciò deve indurre ad una profonda integrazione tra l'attività politica e amministrativa del Municipio e le iniziative e i processi che si sviluppano "dal basso", che non sono sostitutivi del ruolo delle istituzioni, ma che con tali processi istituzionali si devono integrare; anche per dare seguito alle proposte, alle esigenze e alle iniziative che emergono dalle realtà locali. In questo senso, dovranno essere individuati e chiariti percorsi istituzionali in grado di sviluppare tale integrazione. Ma soprattutto la proposta è di cambiare la pianificazione urbana, promuovendo una vera e propria co-progettazione dove le istituzioni facilitano la creazione di "spazi di lavoro ed incontro" (centri di vicinato, o polifunzionali), dove gruppi permanenti di tecnici (urbanisti, mediatori sociali, ecc.) lavorano per tradurre i bisogni dei residenti in una pianificazione permanente, di cui loro saranno protagonisti, in grado di svolgere anche dei ruoli attivi di volontariato sul proprio territorio per migliorare la qualità della vita.

Dai nostri casi studio vengono identificate anche delle Linee Di Azione Possibili, costruite tra residenti, tecnici e politici: selezione di siti pubblici abbandonati, progettazione e realizzazione di utilizzazioni alternative a scopo sociale e culturale (Centro Civico, Centro Polifunzionale, Biblioteche Pubbliche, Teatro Pubblico, ecc).

118

Il ribaltamento metodologico viene dato dal cambio di posizione dei ruoli nella pianificazione, dove il pianificatore, o meglio, il gruppo interdisciplinare di pianificatori, mediante tecniche di conoscenza delle pratiche culturali locali e l'avvio di processi di progettazione partecipata con gli attori locali riesce a collocarsi come facilitatore tra gli interessi della comunità ed il complesso mondo politico-amministrativo degli interessi globali. La chiave di volta per questi facilitatori o mediatori sociali è l'obiettivo di trasferimento di conoscenze a questi collettivi per ricostruire i tessuti sociali e la capacità di dialogo che permettano loro di autorganizzarsi e resistere localmente ai fenomeni globali di espropriazione del diritto a vivere in una città sostenibile ambientalmente, socialmente equa, culturalmente tollerante ed economicamente solidaria.

Bibliografía

- Allen A, UN-Habitat, DFID Department for International Development, Sustainable Urbanisation, bridging the green and brown agendas, Development Planning Unit, University College of London, UK, 2002.
- Althabe G., Selim M., Approcci etnologici della modernità. (Démarches ethnologiques au présent, Collana "Logiche Sociali", Ed. L'Harmattan, Italia srl, 2000.
- Auge, Marc, "Hacia Una antropologia de los mundos contemporaneos", Ed. Gedisa, Barcelona, 1995.
- Aunger, Robert, "On Ethnography, Storytelling or Science?", En Current Anthropology Volume 36, Number I, February 1995.
- Bauman, Zygmunt, "La solitudine del cittadino globale" Ed Feltrinelli, Milan, Italia, 2000.
- Bauman, Zygmunt, Voglia di comunità. Ed-Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Bobbio L. "A più voci., Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini, nei processi decisionali inclusivi", I Manuali, Edizioni Scientifiche Italiane, 2004.
- Cacciari Paolo, "Pensare la decrescita: sostenibilità ed equità", Ed. Cantieri Intra Moenia, Napoli, 2006.
- Canevacci Massimo, La città polifonica, saggio sull'antropologia della comunicazione urbana, seconda edizione, Ed. Roma Italia, 1997.
- Castoriadis, Cornelius, "La Democrazia come procedura e come regime", Seminario La Strategia Democratica Nella Società che cambia, Ed. DataNews Roma, 1995
- Caudo, et alter "Modelo Roma; la ambiguità moderna", Ed. Odradex, Roma, 2007.
- Cremonesi, Marco, I confini della governance, en Città e Regioni metropolitane in Europa: peculiarità e convergenze nella pianificazione delle grandi reti urbane. Urbanistica Dossier Ed INU, Milano, 2003
- De Sousa Santos, Boaventura, Democratizzare la democrazia, i percorsi della democrazia partecipativa. Ed Città Aperta, Italia, 2003.
- Delgado Manuel, "Sociedades Movedizas, pasos hacia una antropologia de las calles", Ed. Anagrama, Barcelona, Spagna, 2007.
- Friend J, Hickling A, "Planing Under Pressure. The strategic choice approach", Ed. Elsevier, UK, 2005.
- Ganzua, Ernesto, "La democracia participativa: la experiencia de los presupuestos participativos en Cordoba". En "Metodologias y Presupuestos participativos construyendo ciudadanía 3", Ed Iepala Editorial Cimas, Madrid, Espana, 2002.
- Giangrande, Alessandro "Integrazione delle politiche di partecipazione nei processi di pianificazione e progettazione alle diverse scale; contributo critico alle proposte preliminari di regolamento e di normativa" Comune di Roma, Ed. DAU Università La Sapienza, Italia, 2004.
- Governa Francesca, "Risorse e potenzialità territoriali nella costruzione dell'azione collettiva" in Luoghi, collana di Studi Territorialisti. Ed. Alianza, Firenze, Italia, 2005.
- Gravano, Ariel, "Antropologia de lo Barrial; estudios sobre produccion simbolica de la vida urbana", Ed. Espacio, Argentina, 2003.
- Hannerz, Ulf, Esplorare la città, Antropologia della vita urbana. Ed. Il Mulino, Bologna, Italia, 1980.
- Hannerz Ulf, "La diversità culturale", Il Mulino, Italia, 2001
- Herzfeld Michael, Cultural Intimacy; Social Poetics in the Nation- State, Ed. Routledge New York-London, 2005

- Kunzmann, Klaus, Governance e pianificazione creativa nelle città-regione d'Europa, en Città e Regioni metropolitane in Europa: peculiarità e convergenze nella pianificazione delle grandi reti urbane. Urbanistica Dossier Ed INU, Milano, 2003
- La Cecla, Franco, "Abitare, il senso e lo spazio", en LE PAROLE E LE COSE, Piccolo dizionario per il terzo millennio (edizione 2007), Revista COMUNITAS, N19, Ed Vita Milano, Novembre 2007.
- Latouche, Serge, La scommessa della decrescita, Ed Feltrinelli, Milano, 2007
- Magnaghi, Alberto "La Rappresentazione identitaria del territorio", Ed. Alinea, Firenze, Italia, 2005.
- Merklen, Denis "Quartiers populaires, quartiers politiques" Ed. La Dispute, Paris, 2009.
- Ostrom, Elinor, How types of good and property rights jointly affect collective action. Materiale dal Seminario dottorale Proff. Donolo, 2005, DipSU, Roma.
- Ricoveri Giovanna "Beni Comuni; Fra tradizione e futuro" Quaderni della rivista CNS-Ecologia Politica, EMI, Bologna, 2005.
- Sassen, Saskia, Le città nell'economia globale. Ed Il Mulino, Bologna, Italia, 2003.
- Schroeder-Esch S, "Political Aspects of Cultural Heritage, presentation, revaluation, development", Bauhaus University, Weimar, Germany, 2006.
- Sclavi Marianella, "Arte di ascoltare e mondi possibili", Ed. Bruno Mondadori, Milano, Italia, 2003.
- Sobrero, Alberto, "Antropologia della città", ed. La nuova Italia Scientifica, Urbino, Italia, 1992.
- Touraine, Alain, "Pourrons-nous vivre ensemble? Egaux et différents", Paris, Fayard., 1997.
- Villasante, Tomás R. "Estilos Creativos De La Complejidad". Anthopos-CRIM, Espana, 2006.